

PERCHÉ LE TERRE IN DISORDINE?  
*di Maurizio Braucci e Stefano Laffi*

---

Fai ciò che devi, accada quello che può.

Gaetano Salvemini

Strano a dirsi, ma tutto è cominciato dalla punta. Perché questo libro è il risultato di un'inchiesta che è parte di Punta Corsara, il progetto culturale 2007/2009 organizzato dalla Fondazione Campania dei Festival. Punta Corsara è a sua volta figlia dell'esperienza straordinaria del progetto teatrale Arrevuoto. E se Arrevuoto avveniva a Napoli nel quartiere di Scampia, a partire dalle indicazioni contenute nel libro di reportage *Napoli comincia a Scampia* (edizioni l'ancora del mediterraneo, 2005) e sotto il segno del teatro con la guida di Marco Martinelli, Punta Corsara decide di scommettere anche fuori dalla metropoli, con le risorse che i territori incontrati sono in grado di esprimere. Seguendo la stessa traccia, ovvero provare con chi sembra avere il destino segnato – dal terremoto, dall'alluvione, dalla camorra, dalla disoccupazione, ecc. – a sperimentare presenti alternativi possibili. La base di tutto ciò è che l'arte muove l'immaginario, consente di ridefinire ruoli e scenari, scatena energie vitali, soprattutto nelle nuove generazioni, e se vuole sa essere politica e civile, non solo ricreativa.

Questo libro di inchieste ha quindi una precisa genealogia e un mandato; gli si chiede di procedere in avanscoperta per compiere due missioni: esplorare alcuni territori della provincia di Napoli, Caserta e Salerno per comprendere la loro natura e le loro potenzialità, e individuare singoli e gruppi della società civile locale coi quali provare iniziative che attivino dei processi culturali. Questo libro rende conto solo della prima missione, l'inchiesta, mentre la seconda è azione, ed è in corso. Ma va detto che le due missioni coincidono, molti dei testimoni incontrati e sollecitati a raccontare i territori sono proprio le leve sulle quali il progetto potrebbe in seguito scommettere per produrre cambiamento.

Questa pubblicazione di Punta Corsara segue quindi una logica propria: nasce al servizio di un progetto artistico, come una sorta di resoconto di alcuni territori campani per innescare processi culturali a valenza sociale. Con un'idea di «sociale» che include anche le opportunità di formazione culturale vissute in loco e con un'accezione di «culturale» che prevede il fare inchiesta sulle energie espressive, sulle tensioni morali e sulle potenzialità di chi abita quel territorio, per ricavarne delle indicazioni valide almeno per delle politiche culturali nelle aree in questione.

La macchina organizzativa non è stata semplice: cinque gruppi di autori, uno per territorio prescelto, ciascuno formato da due inchiestatori, un fotografo e un assistente all'inchiesta, spesso reclutato sul territorio stesso, per agevolare il lavoro sul campo e per offrire un'occasione formativa. E calcolando una media di almeno venti testimoni privilegiati audioregistrati per territorio, questo vuol dire almeno un centinaio di interviste e molti altri contatti per costruire il volume. A tutti loro va il nostro ringraziamento per la disponibilità e la generosità dimostrate. Debora Pietrobono invece, come direttrice organizzativa di Punta Corsara, ha fornito un instancabile e preciso supporto al coordinamento di questa piccola impresa.

Le quindici persone impegnate nell'inchiesta (ad esclusione degli assistenti, come si è detto incontrati in itinere) rispondevano a loro volta a una chimica degli elementi progettata a monte – età diverse, uomini e donne, autoctoni e forestieri, operatori e narratori ma non scrittori in senso stretto – per garantire in ogni gruppo punti di osservazione sfaccettati, una competenza di scrittura ma anche di analisi e di azione sul territorio, ed evitare da un lato il rischio di un resoconto autoreferenziale proprio dei residenti, e dall'altro l'ingenuità della pura descrizione incantata tipica di chi ha una relazione estemporanea con i luoghi.

In sostanza per diversi mesi nel corso del 2008 si sono susseguite a più riprese le visite dei singoli gruppi sui rispettivi territori, intervallati da alcuni incontri di coordinamento, durante i quali si sono concordate poche ed essenziali linee comuni di lavoro: l'idea di costruire racconti – ovvero qualcosa di più libero rispetto a termini come reportage e inchiesta – la necessità di individuare dei «temi narrativi» e una chiave interpretativa per ogni territorio, il superamento della cronaca e dell'emergenza come trama del contesto, la ricerca della società civile come fonte e come risorsa di cambiamento.

Non è un ritratto della Campania, non è un viaggio nella provincia di Napoli, ma certo è un po' di entrambe le cose. Le aree prescelte sono accomunate, oltre che dall'accordo tra diversi Comuni di far parte dell'esperienza di Punta Corsara, dall'aver seguito un medesimo destino di sviluppo interrotto, di vocazioni perdute, di identità in trasformazione. Su tale presupposto, le inchieste sono partite da una semplice domanda: perché ciò è accaduto? Perché l'attivazione di uomini e risorse non ha condotto a termine un modello di sviluppo che, per discutibile che fosse, alla fine non si è affermato?

Ne risulta un'inchiesta puntiforme, un viaggio per nomi e luoghi intorno a Napoli, Caserta e Salerno: quando si fa un'inchiesta su un territorio così urbanizzato e denso bisogna sce-

gliere dove fermarsi, occorre puntare il compasso più volte per trovare i propri epicentri narrativi, quelli a partire dai quali finalmente il disegno della geografia umana incontrata si fa decifrabile. Chi non ha dimestichezza con queste terre ritroverà nomi già sentiti e mai collocati geograficamente, della cronaca politica e della storia economica del paese. Per intenderci, sono qui Villa Literno e Castel Volturno, il pomodoro San Marzano e la mozzarella di bufala di Mondragone, il fiume Sarno e la discarica di Acerra, ecc.

Un'inchiesta *ad altezza d'uomo*, ci siamo spesso detti negli incontri di coordinamento, perseguendo l'idea di stare nei luoghi, parlare a lungo con le persone, accogliere i racconti occasionali e i segnali deboli, non inseguire fenomeni predefiniti e voci istituzionali, ma la gente comune e la società civile, lasciando che il territorio restituisca il suo racconto, con tutti gli elementi della casualità, generativa di storie e di informazioni. Non bisogna dimenticare, per chi ha pratica di inchiesta, che il Sud è un'altra cosa, e la Campania a maggior ragione. Qui la conversazione è sana abitudine, il raccontarsi è un'abilità diffusissima, fare interviste è un piacere che un ricercatore del Nord non immagina nemmeno, ma altrettanto vero è che qui è assai più difficile costruire un racconto che non sia in ostaggio di rappresentazioni quasi sempre autoassolutorie, fataliste e recriminatorie verso lo stato e le istituzioni.

*Terra in disordine* è un'espressione usata dai contadini della zona del casertano per indicare il subbuglio o la trascuratezza che a volte possono caratterizzare la campagna. Fare indagini *ad altezza d'uomo* significa anche stare coi sensi all'erta, fidandosi dei propri istinti. E poiché un'inchiesta è sempre un ingresso in un territorio, più di un racconto affida l'incipit alle immediate sollecitazioni subite dall'olfatto e dalla vista: è letteralmente la puzza – delle discariche, dei fumi di produzione, degli autobus della speranza – ed è il caos visivo – delle segnaletiche irraziona-

li, depistanti o assenti, dei crocevia stradali complicatissimi, delle concentrazioni urbane che non lasciano al senso comune il beneficio di un confine per riconoscere il passaggio da un luogo all'altro. È questo l'impatto che ai sensi restituisce una delle matrici fondamentali di queste terre: la conurbazione, l'espansione del centro oltre i suoi confini, l'esodo di massa di migliaia di abitanti dai diversi comuni colpiti dal terremoto del 1980, una crescita fuori misura e fuori controllo che non crea cittadinanza, una densità che prestruttura i problemi, uno sfruttamento del suolo a fini speculativi, un rapporto con la natura nostalgico della passata abbondanza ma crudele nel rapinare ciò che rimane. Eppure non è l'istinto di sopravvivenza a regolare il rapporto con l'habitat, non è il caos perdonabile di un'anarchia abitativa a marcare l'edilizia residenziale: le inchieste lo rilevano nei colloqui raccolti e nella lettura dei documenti, nonostante le apparenze queste sono terre di grandi inganni e di grandi progetti. Qui si sono fatti e si faranno su scala nazionale i più grandi porti turistici, aeroporti civili, centri di logistica, centri commerciali, campi da golf, ecc.: è un'area strategica, sulla quale l'economia e la politica puntano molto, per regalare il sogno dello sviluppo, per gestire il consenso, per regolare i loro conti, saltando a piè pari il presente, le fatiche e le miserie di oggi.

Ma siamo tornati a terra, a fidarci dei sensi, perché è evidente l'illusionismo, l'insopportabile distanza fra le parole, i disegni, i plastici e la realtà. D'altra parte non sarebbe la prima volta, nelle testimonianze raccolte non si contano i piani regolatori mancanti o irrealizzati, gli accordi di programma che ipotecano le aree a beneficio di pochi e non dei cittadini, gli oneri di urbanizzazione mai realizzati, i posti di lavoro mai creati a fronte di benefici immediati e già incassati. Queste sono terre che raccontano non solo la corruzione della politica e l'incompetenza dei tecnici ma ancor più la rapinosità dell'imprenditoria – locale, nazionale e straniera – la sua sostanziale impunità

a fronte della devastazione del territorio: forse non è un caso, come racconta un'inchiesta, che la camorra non chieda più solo tangenti ma faccia direttamente l'imprenditore.

C'è un forte senso di tradimento nelle persone, la consapevolezza di una fertilità perduta, di un paesaggio violato, di uno sviluppo industriale dissipato. È mancato il diaframma, fra l'egoismo di pochi e la vita dei più, di istituzioni vigili e sane, di una borghesia illuminata, di una classe politica adeguata, di un'imprenditoria con il senso di responsabilità sociale, si direbbe oggi. Nei cittadini c'è un deficit di azione/reazione e un surplus di retorica, annovererebbe un estraneo che mette insieme parole e dati: certo lo spirito di adattamento e la straordinaria capacità di racconto della gente comune nutrono più la rassegnazione che la rivoluzione. Le inchieste si muovono anche intorno a queste faticose normalità, mettono sonde che registrano le «definizioni delle situazioni» dall'interno, alla luce delle quali un vilaggio abusivo è pur sempre la casa in cui sei cresciuto felice, il gigantismo dei centri commerciali crea piazze e luoghi di incontro altrimenti inesistenti, l'annuncio di un progetto faraonico suona comunque come sbocco occupazionale per i tuoi figli.

Ma forse, come si dice, «te la racconti». Fra i giovani sono molti quelli che partono, o fuggono, perché la retorica non regge l'urto di un progetto biografico ma solo la rendicontazione a posteriori di chi ha già vissuto abbastanza. D'altra parte, se una terra è il sedimento dell'opera dei padri, e se gli adulti hanno pur sempre la risorsa della storia per giustificare le macerie del presente, non vale lo stesso per i figli, che vedono solo il deserto, non ricevono nulla in dote. Così succede che o «sono loro i vecchi», come nota più di un'inchiesta raccogliendo le testimonianze dei residenti, e interpretano il senso di sfiducia e immobilismo, oppure se ne vanno.

Ad arrivare sono invece i migranti – lavoratori stagionali dei campi e delle fabbriche, ambulanti, negozianti, prostitute – al

servizio di tutti, spesso poverissimi e senza documenti. E ad aiutarli molte associazioni, gruppi e singoli, che hanno scelto questa come strategia di cittadinanza. Con loro hanno dialogato molte inchieste, stringendo alleanze per progetti futuri. Ed è da questi, oltre che dai giovani alla ricerca di un senso nel proprio restare, dagli outsider della politica, dagli artisti reattivi e non conciliati, che viene voglia di ripartire. Pur con il rammarico di aver dovuto inevitabilmente escludere alcune importanti aree campane, in questi racconti e immagini crediamo di aver onorato al nostro meglio il mandato che sottostà alla pubblicazione del libro; la nostra speranza adesso è che ne nascano davvero delle sollecitazioni per le politiche culturali su quei territori da parte di Punta Corsara, della Fondazione Campania dei Festival e delle istituzioni locali. Per troppo tempo, infatti, la committenza pubblica alla cultura ha trascurato il senso politico e civile che dovrebbe essere il vero fine dei mezzi adottati.